

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LIRE 1000

Mentre Cossiga svolge le consultazioni il presidente degli Usa scrive a Palazzo Chigi

Pentapartito fase chiusa

di ALESSANDRO NATTA

L'ACRISI del governo era necessaria e inevitabile dato il manifestarsi di un contrasto di fondo su questioni essenziali di politica internazionale. Non da poco tempo la coalizione dei cinque partiti rivelava divisioni via via più evidenti. I compromessi sulle questioni interne, economiche e sociali, divenivano sempre più faticosi; i contrasti nella politica estera sempre più gravi. Nel momento in cui ci si è trovati dinanzi a necessità di decisioni rapide in una situazione drammatica le divergenze di linea non potevano non esplodere. I caratteri delle persone sono cosa accidentale. La sostanza di cui occorre prendere atto è che la coalizione dei cinque partiti si è spezzata per ragioni assai gravi. Dunque, non sarebbe impresa né seria né lungimirante volerla resuscitare.

Sia chiaro. Noi non ci siamo rallegrati e non ci ralleghiamo con chi ha fatto cadere il governo proprio su una questione concernente la causa della pace, della difesa della sovranità nazionale, del rispetto del diritto internazionale. Abbiamo combattuto con severità e anche con asprezza questo governo ogni volta che ci è parso che esso sbagliasse in materia di politica economica e sociale, e nella concezione dei rapporti democratici. Abbiamo censurato anche con nettezza i comportamenti di singoli membri del governo su questioni specifiche. Ma tutto ciò non ci ha impedito in passato di manifestare il nostro accordo, pur dalla opposizione, per taluni aspetti della politica estera del Paese e per tutti quegli atti che ci apparivano corretti e condivisibili. Allo stesso modo, oggi, nella questione della «Achille Lauro» abbiamo dato apertamente il nostro sostegno ad una linea complessivamente giusta, volta a salvare tante vite umane, a difendere la sovranità nazionale e gli interessi del nostro paese nell'area cruciale del Mediterraneo. Verso Craxi e Andreotti non abbiamo certo avuto indulgenze. Tanto più possiamo oggi denunciare la miseria di quanti dall'«encomio servile» sono passati repentinamente, come spesso accade, all'«oltraggio più codardo».

LA VERITÀ è che dinanzi all'Italia sta una situazione assai preoccupante: una situazione che chiede a tutti rimedi coraggiosi e nuovi. Si è abusato della parola emergenza: sarebbe oggi il caso di adoperarla se non fosse così logorata da diventare quasi inaccettabile. Certo è che i pericoli, occultati da una sconsigliata propaganda, sono divenuti assai seri, su molti terreni.

I fatti denunciati dal presidente del Consiglio dimissionario dinanzi alla Camera sono gravissimi per due congiunti motivi. Essi costituiscono una inaudita interferenza e una inaccettabile violazione della sovranità nazionale da parte degli Usa; ma indicano, anche, a quali enormi rischi sia esposta la sicurezza dell'Italia.

Era ed è del tutto assurdo pensare che un conflitto come quello mediorientale potesse continuare a svilupparsi senza aggravare la situazione in tutto il Mediterraneo. Era ed è cosa completamente fuori dalla realtà pensare di regolare con una politica di forza la questione palestinese. Bisogna comprendere, e noi la comprendiamo, le preoccupazioni del popolo israeliano; ma la politica che tende alla umiliazione e liquidazione di quella direzione dell'Olp, che ha dato prova di una volontà di soluzione ragionevole e negoziata, è del tutto avversa e contraria anche agli interessi del popolo e dello Stato di Israele. Esasperare risentimenti e odi già tanto profondi è una vera follia.

Più in generale, l'accento che si pone sul dominio della forza e sulle soluzioni di forza non può portare ad alcuna conclusione positiva. Sappiamo che non è neppure tutta l'amministrazione americana a puntare decisamente su questa linea. Ma, entro di essa, è certo la parte in questo momento prevalente e più autorevole a forzare i toni e le iniziative, tanto che la Casa Bianca ha dovuto essere corretta sia sul Sudafrica che sul bombardamento israeliano sull'Olp a Tunisi. Sul caso della «Achille Lauro» vi è stato il tentativo di rilanciare una linea di forza. Sull'onda di ciò è il piano delle guerre stellari. Ma una militarizzazione dello spazio, da qualunque parte essa venga, sarebbe nell'immediato una dissipazione immensa di risorse e, per il domani, un nuovo sciagurato passo verso rischi incalcolabili.

L'allarme per una politica di supremazia da parte dell'attuale direzione americana cresce vivamente nel mondo, anche nei paesi e tra le

forze che vogliono avere un amichevole rapporto con gli Stati Uniti.

L'allarme cresce perché viviamo in una realtà in cui ogni rottura di equilibrio può essere sommamente rischiosa. È perciò che i comunisti italiani si sono pronunciati da tempo per il mantenimento delle alleanze pattuite dal nostro paese. La questione che abbiamo posto è che poniamo in modo più stringente e altra: essa è quella di «come» stare nella Nato, per quali finalità dell'alleanza stessa e dell'Italia.

Oggi si può in modo forse più equanime giudicare della preoccupazione nostra: senza una finalità chiara di distensione non vi è alcuna rassicurante prospettiva. Un mutamento sensibile vi è stato nella politica sovietica: lo avevamo auspicato, ci pare importante. Vi è stato, come abbiamo potuto constatare nei giorni scorsi, uno sviluppo positivo nella politica cinese di non allineamento, di piena autonomia nei confronti sia degli Usa che dell'Urss, di distensione e di cooperazione internazionale. Vi è chi, però, piuttosto che favorire questa evoluzione positiva vuole fare tornare indietro le cose, pensando di ricavare da una politica di tensione più vantaggi per la propria parte.

Su queste grandi questioni è caduto il pentapartito ed è su di esse che bisogna innanzitutto scegliere e decidere. Sarebbe assai grave se si volessero eludere questi che sono i veri temi, decadendo a meschini calcoli di potere.

DA QUESTA crisi non si può uscire compiendo un arretramento rispetto alla difesa della sovranità nazionale e alla esigenza di un autonomo ruolo di pace dell'Italia nel Mediterraneo e in Europa. Ma, allo stesso tempo, questo arretramento non si può evitare fingendo che si è trattato di una lite in famiglia, tra parenti bizzosi: dimodoché tutto il problema sarebbe quello di far tornare ogni cosa come prima. Si tratterebbe soltanto di una finzione priva di senso: e anche rischiosa per la sua debolezza dinanzi a così forti e intollerabili pressioni che vengono dalla più grande potenza.

Noi lo abbiamo sottolineato: quando vi sono in gioco questioni che riguardano gli interessi fondamentali della pace, della democrazia e della nazione occorre tendere alla massima possibile unità delle forze democratiche e costituzionali. È questo un orientamento essenziale e di fondo dei comunisti italiani. Esso è stato elemento caratterizzante della nostra storia. Lo abbiamo affermato nuovamente al nostro ultimo congresso, nel momento stesso in cui, con Berlinguer, indicavamo la prospettiva della alternativa democratica. Lo abbiamo ribadito di recente nel nostro Comitato centrale. E, con il nostro comportamento politico concreto, abbiamo provato che anche dalla opposizione — e nonostante che la opposizione costituzionale non sia stata consultata come era doveroso — abbiamo sorretto quelle scelte che corrispondevano ai bisogni essenziali di difesa della sovranità nazionale.

IN QUESTO momento, però, un governo non c'è e deve essere cercato. Per farlo, bisogna mettere in primo piano i programmi, non le formule. Occorrono impegni chiari, innanzitutto, sulle questioni internazionali: sui temi del disarmo bilanciato e controllato, sull'opera per la pace nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e in Europa, su un ruolo attivo dell'Italia nella Nato e nella Cee per la distensione. Di ciò occorrerebbe ragionare tra le forze democratiche. A questi temi noi faremo riferimento, comunque, per il giudizio su ogni eventuale composizione governativa.

Ma se questa è una priorità decisiva essa non è tutto. La politica economica e finanziaria del paese è nella condizione più preoccupante: e la legge finanziaria predisposta incontra critiche convergenti con la nostra da parte di significativi settori della stessa maggioranza ora spezzata. Tre milioni di disoccupati, un debito pubblico pari all'intero prodotto interno di un anno, un deficit dei conti con l'estero che divora — per i soli interessi — tutto l'introito del turismo, un bilancio pubblico totalmente dissestato: e tutto questo nonostante sacrifici pesanti e seri di chi lavora. Vi sono motivi più che sufficienti per testimoniare il fallimento di un corso politico. Anche per questa strada si arriva alla medesima conclusione. Sarebbe il momento di un grande sforzo concorde nel nome degli interessi della nazione, per il suo avanzamento civile e per il suo sviluppo. Per una tale soluzione programmatica noi ci batteremo.

quello cardiovascolare. Essi hanno avuto l'intuizione che nel fegato, e in altri tessuti extraepatici, vi sono ricettori in grado di raccogliere le lipoproteine che trasportano il colesterolo nel sangue. Questi ricettori, responsabili del livello di colesterolemia, sono regolati da fattori dietetici e ormonali che si aggringano alla ereditarietà genetica.

SERVIZI E INTERVISTE
DI FLAVIO MICHELINI A PAG. 8

Retromarcia di Reagan e Craxi va a New York

La lettera consegnata dal numero due del Dipartimento di Stato John Whitehead - «Caro Bettino, sono ansioso di vederla» - Due ore di colloquio con il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri

Craxi andrà a New York per l'incontro del 24 ottobre. Lo ha annunciato lui stesso al termine di un incontro di due ore con un inviato del presidente Reagan l'attore di un messaggio personale. La Casa Bianca ha insomma corretto il suo atteggiamento verso l'Italia dopo gli attacchi «poco lusinghieri» dei giorni scorsi. Unica condizione alla partecipazione di Craxi al vertice resta dunque l'evoluzione della crisi di governo. Il messaggio del presidente americano è stato consegnato ieri mattina a Palazzo Chigi dal sottosegretario di Stato John Whitehead inviato a Roma con il preciso mandato di «far scendere la temperatura» anche se non di «presentare scuse per le azioni americane», che del resto non erano state chieste dal governo italiano. L'inviato americano è stato ricevuto da Craxi e Andreotti

con i quali ha discusso per due ore. Al termine dei colloqui fonti della presidenza del Consiglio hanno tuttavia fatto presente che la vicenda non è chiusa al cento per cento, che ci saranno ancora da approfondire i fatti accaduti nei giorni scorsi. I riconoscimenti di Reagan a Craxi d'altra parte sembrano destinati ad influire sulla crisi di governo. A Washington intanto fonti del Dipartimento di Stato hanno fatto presente ieri le difficoltà in cui è venuta a trovarsi la politica americana nel Mediterraneo. In particolare la crisi nei rapporti con l'Italia, con l'Egitto e con la Tunisia. Di qui la decisione di mandare un inviato di alto rango nella regione. A Roma, come si è detto, ma anche al Cairo dove dovrebbe incontrare il presidente Mubarak nella giornata di lunedì.

A PAG. 3

Al Quirinale il Pci propone un governo di programma

Forse domani il reincarico a Craxi - Spadolini dice di non avere «pregiudiziali personali» e torna sui suoi passi - De Mita ultimativo: pentapartito o elezioni

ROMA — Un governo di programma, su impegni ben determinati e con scadenze precise per una politica di risanamento: questa è la proposta del Pci, disponibile a contribuire alla determinazione di un tale programma, per risolvere una crisi di governo che non può mettersi tra parentesi come se niente fosse accaduto. Alessandro

Natta, accompagnato dal capigruppo parlamentare del Pci, Napolitano e Chiaromonte, ha esposto ieri questa indicazione al Presidente della Repubblica, nelle stesse ore in cui la Dc moltiplicava i suoi sforzi per chiudere rapidamente la partita con la pura e semplice riedizione del pentapartito Craxi: la sola alternativa — ha fatto ca-

pire minacciosamente De Mita all'uscita dallo studio di Cossiga — sarebbero le elezioni anticipate. Ma «riproporre la stessa maggioranza e la stessa formula di governo», dopo quanto è accaduto, «è assurdo e incomprensibile», ha obiettato più tardi Natta, dopo il colloquio con il Capo dello Stato: «Il pentapartito non è l'unica maggioranza pensabile e possibile. In questa situazione e in questo Parlamento vi sono altre possibilità».

«Chiediamo — ha detto Natta (riportiamo integralmente all'interno la sua dichiarazione) — un governo di programma su impegni ben determinati e con sca-

denze precise per una politica di risanamento e di sviluppo economico, di giustizia sociale, rivolta innanzitutto ad affrontare i problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno. Abbiamo assicurato al Presidente della Repubblica la nostra disponibilità a contribuire alla determinazione di un tale programma. Sarebbe tempo, dinanzi a situazioni tanto gravi, di un grande impegno comune, innanzi tutto sulle questioni del ruolo internazionale dell'Italia e della pace».

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

Riparlino pure della «perfida Albione»

Caro direttore, in una delle cronache (quella di Gian Paolo Pansa) che i quotidiani di venerdì dedicavano alla crisi di governo provocata dalle dimissioni dei ministri del Pri ho letto con qualche perplessità una dichiarazione dell'on. Giorgio La Malfa. Al giornalista che gli faceva notare come la linea di autonomia tenuta dal governo italiano nei confronti degli Stati Uniti e delle loro pretese incontrasse e riscuotesse le più vaste simpatie dell'opinione pubblica, l'autorevole parlamentare ha risposto: «Anche nel 1935 ci fu lo scatto di molti giovani contro le inique sanzioni, contro la perfida Albione. Ma la ragione da che parte stava?».

L'ultima frase con punto interrogativo avrebbe dovuto essere, secondo le intenzioni di chi la pronunciava, una di quelle domande che vengono dette retoriche, appunto perché la risposta si sa già e non è minimamente da mettersi in discussione. Infatti secondo l'on. La Malfa (che al tempo delle «inique sanzioni» si trovava anagraficamente a quota «meno quattro» poiché quattro erano in effetti gli anni che nel 1935 gli mancavano per aprire gli occhi alla luce del

mondo) non avrebbero dovuto esserci dubbi che la ragione fosse dalla parte di quei luminosi fari di anticonformismo che erano all'epoca i governi di Gran Bretagna e di Francia. Io non vorrei (data anche la mia modesta competenza in politica) intenzione qui una specie di processo alla storia; però resta il fatto che, alla lettura di quelle righe, il mio primo impulso (e potrebbero testimoniare alcuni amici che erano insieme a me ad Ascoli per un incontro con gli studenti) è stato di ribattere con queste precise parole: «No, onorevole, Lei si sbaglia: in quel momento avevamo ragione noi e tanto più considerandoci da quale cattedra si pretendesse impartire la lezione». Purtroppo l'on. La Malfa non era lì e non mi era possibile dirgli a voce le cose che qui sto scrivendo, ben consapevole (anche nella più pacata prospettiva che ci viene dall'esser passato da allora mezzo secolo) delle delicate e rischiose implicazioni della mia risposta.

Si, avevamo ragione noi, nonostante le nostre divise
Giovanni Giudici
(Segue in ultima)

Un articolo del maresciallo Akhromeev sulla «Pravda»

Mosca: «Senza accordo anche noi costruiremo armi spaziali»

Per la prima volta si fa l'ipotesi di un sistema sovietico di difesa strategica - «Il monopolio americano nel cosmo non ci sarà» - Dettagli sulle proposte di Gorbaciov

Del nostro corrispondente
MOSCA — Se gli Stati Uniti non fermano i loro progetti di creazione del sistema di armi cosmiche, all'Urss «non resterà altra alternativa che quella di prendere misure di risposta sia nel campo delle armi d'attacco, sia in altri campi, non escluso quello di armi difensive, anche a base cosmica». Per la prima volta l'Urss fa cenno all'ipotesi di una propria risposta allo stesso livello della sfida tecnologica americana. Non più — com'era stato detto finora — un semplice aumento del numero e della complessità delle armi d'attacco nuclea-

ri, per perforare l'eventuale scudo protettivo americano. E neppure il vago accenno ad una risposta sovietica che «non necessariamente» doveva seguire le orme di quella statunitense. La novità è di estremo rilievo e conferma che il Cremlino ritiene di potersi dotare, all'occorrenza, di un proprio Sdi.

Washington sottovaluta le potenzialità dell'Urss, il monopolio americano del cosmo non vi sarà. L'ha scritto ieri sulla «Pravda» il maresciallo Sergej Akhromeev, primo vice ministro della difesa e capo dello stato maggiore, in un vastissimo

articolo che rappresenta il punto di massima esplicitazione della posizione sovietica in materia di dibattito strategico e, insieme, un tentativo organico di dare risposta alle obiezioni che nel campo americano si sono venute esprimendo dopo la prima tiepida reazione positiva alla mossa effettuata a Parigi da Mikhail Gorbaciov. Il giudizio di Akhromeev sullo sviluppo degli eventi è assai duro, nettamente critico verso la sostanza delle posizioni che vengono emergendo in seno all'amministrazione di Washington. Da qui, probabilmente, la decisione del

Cremlino di elevare il livello della possibile ritorsione sovietica in caso di fallimento della trattativa sulle «guerre stellari». L'autorevolezza della presa di posizione è evidente anche se — come sempre il Cremlino è uso fare quando il dibattito politico militare si colora fortemente di contenuti tecnici — è affidata a un militare piuttosto che a uno dei dirigenti politici del Politburo.

Molti esponenti della Casa Bianca, è ormai chiara
Giulietto Chiesa
(Segue in ultima)

Tornano sulla scena i giovani nonostante i «giovanologhi»

Nati nel '68, unitevi...

La Fgci aumenta i suoi iscritti. Di poco, ma li aumenta. A Milano, a Napoli, a Roma tornano in piazza gli studenti. Accidenti, queste sì che sono notizie inattese. Parava, leggendo i giornali (soprattutto i settimanali) che i giovani italiani si dividessero in due principali correnti di pensiero: quelli che da grande vogliono fare il paracucchiare e quelli che vogliono andarci. Ora, essendo improbabile che il pur abile Pietro Folena abbia voluto ricorrere a machiavellici

espédients (per esempio contare gli iscritti sommando tutte le otto tessere pro-capite che la nuova Fgci confederata propone), l'unica spiegazione possibile è che i giovani degli anni Ottanta fanno ciò che meglio loro garba, e non quello che i mass-media ritengono che debbano fare a seconda di chi paga le pagine pubblicitarie. E che rappresentano l'universo giovanile in base ai fatturati di Benetton e Stefanel e alla vendita di Timberlands e pedallini firmati significa una

sola cosa: che noi giornalisti non abbiamo, per poveria di fonti e — peggio — per pigritia, altro strumento di analisi che quello fornito dal mercato. E i giovani, com'è ovvio, non sono solo un target. Dunque, crepi il giovanologo. Che sarebbe, poi, quella strana figura di contabile da redazione preoccupato di accumulare dati sul «look» delle cosiddette bande senza mai essere sfiorato dal sospetto che si può indossare il Noncler essendo contro la partheid e, per contro, avere

i capelli lunghi e fregarsene di Molise. Che, insomma, sotto la crosta giocosa dell'organizzazione estetica, del riconoscersi per scarpe e giacca a vento, per gommima e per motocicletta, lievitava e
Michele Serra
(Segue in ultima)

DA MILANO, ROMA E NAPOLI PARLANO I NATI NEL '68
A PAG. 7

Una speranza in più contro il colesterolo

Ogni sette secondi nel mondo un uomo muore per malattia cardiovascolare. Nei paesi industrializzati metà dei decessi sono provocati dall'aterosclerosi, la malattia — osserva Michael S. Brown e Joseph L. Goldstein — in cui il colesterolo, accumulandosi sulle pareti delle arterie, forma placche voluminose che intascano il flusso del sangue fino alla formazione definitiva di un trombo, che ostruisce un'arteria e provoca un attacco cardiaco o un colpo apople-

tico. Michael S. Brown e Joseph L. Goldstein, 44 anni il primo e 45 il secondo, sono i due scienziati ai quali lunedì scorso la reale Accademia di Stoccolma, su parere del Karolinska Institutet, ha assegnato il Nobel per la medicina 1985. Sono entrambi ricercatori e docenti di genetica molecolare all'Università di Dallas. Le loro scoperte — ci ha dichiarato il prof. Silvio Garattini, direttore dell'Istituto «Mario Negri» — aprono ampie possibilità per la cura di gravi malattie come

quelle cardiovascolari. Essi hanno avuto l'intuizione che nel fegato, e in altri tessuti extraepatici, vi sono ricettori in grado di raccogliere le lipoproteine che trasportano il colesterolo nel sangue. Questi ricettori, responsabili del livello di colesterolemia, sono regolati da fattori dietetici e ormonali che si aggringano alla ereditarietà genetica.